

La bambina vietnamita riportata in Italia dal padre naturale Era stata data in affidamento ad una coppia di Francoforte

Ora la piccola è a Treviso la famiglia tedesca annuncia di aver già sporto denuncia Un nuovo caso Luman?

# Chiara tra 4 genitori e due nazioni

Era uscita d'Italia 18 mesi fa dentro una borsa di plastica, rapita dai parenti della mamma. C'è rientrata domenica sera in aereo, rapita dal padre ai giudici tutelari tedeschi e alla coppia di Francoforte che l'aveva avuta in affidamento. Adesso Chiara, piccolissima vietnamita, sorride e sgambetta tra cronisti e curiosi nella sede del «Movimento per la Vita» di Treviso, sponsor del suo avventuroso rientro.



Thi Ngoc Thanh con in braccio la figlia Chiara

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE BARTORI

TREVISO. «Domenica sono andato a prenderla dal Winter, come al solito. Un giretto per Francoforte, poi dritti all'aeroporto: ero già deciso. La giustizia in Germania non ci aiutava. Rapimento? Ma quale rapimento? Io ho portato a casa mia figlia. A Venezia, appena scesi dall'aereo, ho telefonato al Winter. «Siamo in Italia, io e Chiara, non torniamo più. Ciao». Adesso mi aspetto giustizia qui». Nguyen Van Hanh, detto Felice, racconta soddisfatto, per nulla pentito, spalleggiato frase per frase dai suoi complici («Ma solo da oggi»), don Agostino, sacerdote della comunità vietnamita di Treviso, e Lucia Rando, presidente del Centro di Aiuto alla Vita; nell'angolo, la senatrice dc Maria Pia Del Canton assente bonaria e belluosa. Chiara, la «bimba rapita», sgambetta vivacissima in braccio al papà, infagottata in una telpa rosa. Si era rivoltato ai carabinieri e a pesanti pantaloni colorati. Non pare traumatizzata, non si rende conto di essere l'oggetto di un caso che avrà chissà quante ripercussioni ancora ma che Felice, ex ufficiale strappato da Phan Thiet nel 1979 su una «boat people» («Non volevo stare coi comunisti») è determinato ad affrontare. Rifugiato politico in Italia,

Van Hanh si era fidanzato con una ventiseienne vietnamita, Le Thi Ngoc Kim Thanh detta Caterina, nonostante l'opposizione decisa della famiglia della ragazza. L'11 settembre 1989, in una casa vicino a Mestre, era nata Chiara. Uno scandalo, per i tradizionalisti parenti. La nonna materna aveva ordinato agli zii di portar via la neonata e abbandonarla «più lontano possibile». Quelli avevano caricato la bimba su un'auto, e via fino alla periferia di Francoforte. Chiara, cacciata in una sacca sportiva, era stata lasciata davanti alla fermata di un autobus. A Felice la nonna materna aveva raccontato una bugia: «Tua figlia è nata morta, l'abbiamo buttata in un cassetto». Caterina, la madre, non l'aveva smentita (sarà condannata a 14 mesi per omessa denuncia di nascita), impaurita e plagata. Il padre però non c'era cascato. Si era rivoltato ai carabinieri e a pesanti pantaloni colorati. Non pare traumatizzata, non si rende conto di essere l'oggetto di un caso che avrà chissà quante ripercussioni ancora ma che Felice, ex ufficiale strappato da Phan Thiet nel 1979 su una «boat people» («Non volevo stare coi comunisti») è determinato ad affrontare. Rifugiato politico in Italia,

ignora lavori presso lo Jugendamt, l'ufficio dei minori) e subito affezionato alla bimba dagli occhietti a mandorla, ribattezzata Amalie. Ne è nata, in Germania, una estenuante battaglia legale. Felice e Caterina, nel frattempo spuntati, rievocano Chiara. Il Winter non intendeva cederla. Il 25 ottobre scorso il tribunale gli aveva dato torto, ordinando la restituzione della bimba ai veri genitori entro il 23 dicembre. Il Winter si era opposto. Da un mese la sentenza d'appello slittava di settimana in settimana. Intanto Felice aveva abbandonato il lavoro in un tendilino del trevigiano e con Caterina si era trasferito a Francoforte, per essere vicino alla bimba. Poteva vederla quattro pomeriggi la settimana, ma giusto ieri si sarebbe dovuto riaccludere l'accordo. La coppia era ospitata da don Giovanni De Florian, il prete della comunità italiana. Le spese veniva-

no pagate principalmente dal Centro di Aiuto alla Vita di Treviso: 32.000 marchi finora, solo di processo. «Ma il Winter sono ricchi - dice adesso Felice - di sei mesi in sei mesi cercavano di far passare due anni. In Germania dopo questo termine un bambino sta con chi lo ha in affidamento, qualunque cosa accada. A Natale, quando non mi hanno dato Chiara, ho cominciato a pensare di portarla via». Facilissimo: Chiara, per la giustizia italiana, è figlia legittima di Felice, regolarmente iscritta sul suo passaporto. E se arriveranno denunce dalla Germania? «No, non me la porteranno più via. Ho fiducia nella giustizia italiana. Tra due-tre settimane tornerà anche la mamma». Caterina, infatti, è ancora a Francoforte. Alla coppia, il 26 aprile, è nato un secondo figlio, Vittorio, cui sono pronte da sbrigare. Anche il Winter, nel frattempo, hanno avuto un bambino loro. Non

che li consoli: «Dicono che Felice ha rapito la loro bambina», racconta da Francoforte don Giovanni, «presenteranno una denuncia, stanno facendo ballare mezza città. Hanno accusato perfino me». Il prete accompagna infatti Felice a ritirare Chiara nelle ore di permesso. Da domenica sera Chiara abita in una nuova casa. Non è la villa del Winter, ma un modesto prefabbricato del «Villaggio della Vita» in periferia di Treviso affidato, in attesa di un appartamento vero, a Felice e Caterina. Da 18 mesi, lì dentro, una stanzetta arredata e piena di giocattoli aspettava la bimba. Chiara, appena arrivata, ha afferrato un telefonino col ciondolo. Ora tira la giacca del papà, sgambetta via, lui la segue: «Cambio pannolino, spiega, e gli ridono gli occhi. Ma intanto, a Francoforte, Ursula Winter è sotto cura. Dopo la telefonata di Felice è crollata, un collasso di quelli brutti.

## E per il piccolo Dario cominciano le «prove» con la nuova famiglia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
CLAUDIO REPEK

AREZZO. Dario era all'asilo ieri mattina. Tre dei suoi quattro genitori nell'aula del Tribunale dei minori di Firenze: assente solo la madre naturale. Dario sa che ha una madre una specie di doppia famiglia. Non sa che tra poco dovrà lasciare quella adottiva, con la quale ha vissuto e trasferirsi nell'altra, quella naturale. Ieri mattina è stato quasi deciso come e quando. Quasi, perché il Tribunale non si è ancora pronunciato su una richiesta avanzata dall'avvocato Vecchi, legale dei Luman e sostanzialmente condivisa anche dal Cristiano, i genitori naturali. Una decisione è attesa nel giro di una settimana.

Dario ha già conosciuto, il mese scorso, Anna e Anello Cristiano. «Li abbiamo presentati come due amici - dice Mario Luman - e con loro Dario ha giocato». «Gli abbiamo portato un regalo - ricorda Anello Cristiano - È un giocherellone. Ha lo sguardo di sua madre». Amici quindi. In attesa della presentazione ufficiale come genitori. Il che sarà tra poco. Dal 19 al 26 maggio i Cristiano saranno a San Giovanni. Ripeteranno la settimana dal 29 giugno al 7 luglio. Il 20 luglio i Luman con Dario andranno

## Giovedì a Civitavecchia il processo a Laura Antonelli



È stato fissato per giovedì prossimo il processo all'attrice Laura Antonelli (nella foto). I magistrati del Tribunale di Civitavecchia la giudicheranno soltanto per il possesso dei 36 grammi di cocaina, rinvenuti nella sua villa di Cerveteri. L'altro reato del quale è accusata, oltraggio a pubblico ufficiale, è stato ritenuto di competenza pretorile. I legali dell'imputata sarebbero intenzionati a chiedere il patteggiamento della pena. In questo caso, il processo avverrebbe con rito abbreviato ed a porte chiuse. La violazione dell'art. 73 della recente legge contro gli stupefacenti, prevede un ventaglio di pene compreso tra gli otto ed i venti anni di reclusione.

## Rapina miliardaria alla «Ip» di Napoli

Un miliardo di lire in contanti e assegni: è questo il bottino di una rapina fatta ieri mattina a Napoli negli uffici amministrativi dell'Industria italiana petroli da quattro mahvienti travestiti da operai della Sip. Il fatto è avvenuto poco prima delle otto. I banditi, che erano giunti a bordo di un furgone davanti allo stabilimento, nella zona orientale della città, hanno fatto irruzione negli uffici e costretto le persone presenti, sotto la minaccia delle pistole, a mettersi con la faccia contro il muro. I rapinatori si sono quindi impossessati di pacchi di banconote da cento e cinquantamila lire e di assegni per un totale di circa un miliardo di lire. I mahvienti sono fuggiti utilizzando una vettura appartenente alla «Ip». Non appena scattato l'allarme, sono stati istituiti numerosi posti di blocco nella zona e in prossimità degli svincoli autostradali.

## Tentano il furto in banca usando un fuoristrada come arlete

Hanno tentato di rapinare una filiale della Cariplo usando un fuoristrada come arlete. Ieri mattina a Bagnolo Melia, in provincia di Brescia, un gipone lanciato a tutta velocità ha sfondato la vetrata corazzata della banca. Il vetro è andato in frantumi e un rapinatore col mitra spianato è riuscito a pararsi davanti agli sportelli, mentre due complici lo attendevano fuori. Sono stati alcuni colpi di arma da fuoco, esplosi da una pattuglia di carabinieri a costringerlo a desistere. I tre sono saltati a bordo di un golf parcheggiato davanti alla banca e sono fuggiti con gli uomini dell'arma alle costole. È iniziato un disperato inseguimento. La Golf dei rapinatori è stata crivellata di colpi, ma i carabinieri non sono riusciti a fermarla. Sicuramente hanno ferito uno dei banditi.

## Minacce alla Lega: il Viminale smentisce

In ambienti del Viminale si definisce «destituita di ogni fondamento» la notizia secondo la quale il presidente della Lega lombarda avrebbe ricevuto da ambienti del Sisdie informazioni riservate su possibili attentati ai danni di esponenti della Lega. Il Sisdie - si precisa negli stessi ambienti - non ha, infatti, fornito notizie di sorta ad alcun rappresentante della Lega lombarda, tanto meno su un argomento specifico che, peraltro, agli atti non trova riscontro. La notizia di «informazioni riservate da parte dei servizi segreti» è stata diffusa venerdì sera a Pavia dallo stesso presidente della Lega lombarda, Franco Castellazzi, durante un comizio.

## Servizio civile: la Camera discute la riforma

Si torna a parlare di obiezione di coscienza. La Camera ha iniziato ieri l'esame in aula del testo che definisce una nuova normativa per il servizio civile alternativo a quello militare. La riforma della legge del '72 si è resa indispensabile anche perché la Corte costituzionale ha dichiarato illegittime quelle norme che prevedono per il servizio civile un periodo maggiore, in pratica punitivo, di quello stabilito per il servizio di leva. Non mancano iniziative per ostacolare o addirittura impedire in caso di scioglimento anticipato delle Camere, l'approvazione della legge. Proprio per contrastare questo tentativo è in corso da ieri un «sit-in» davanti a Montecitorio, organizzato dalla Lega obiettori di coscienza e dal Servizio civile internazionale.

## Mese «verde» di iniziative contro le spese militari

Con la diffusione in tutta Italia dell'opuscolo «Segnali di pace, guida alla obiezione di coscienza» è iniziato ieri il mese «verde» di iniziative sull'obiezione. Al centro delle proposte l'obiezione fiscale alle spese militari, cioè la detrazione di una cifra percentuale dal bilancio della Difesa sulla dichiarazione dei redditi.

GIUSEPPE VITTORI

## Padova Lavavetri trucca semaforo Sei feriti

PADOVA. Le leggi dell'economia: un gruppo di extracomunitari ha manomesso un semaforo, perché il rosso durasse più a lungo. Il risultato è stato disastroso e tragico: l'impianto impazzito ha provocato uno scontro con sei feriti e numerose auto coinvolte. È successo ieri mattina ad un incrocio sulla statale adriatica, nei pressi di Montebelluna (Treviso). Costi, quello che doveva essere un sabotaggio intelligente, per costringere gli automobilisti a «subire» il lavaggio del parabrezza, si è risolto in un reato. È grave. Ora, carabinieri e polizia stanno dando la caccia ai sabotatori. Non li hanno ancora trovati. Loro, forse non sanno nemmeno di aver provocato quel disastro. È possibile che si presentino oggi, allo stesso semaforo: con l'idea di fare un mucchio di soldi.

Partita da Metaponto la protesta si estende alla Puglia. Chiedono di non essere dimenticati

# Sciopero della fame nei campi albanesi

Centinaia di profughi albanesi, ospiti dei centri di accoglienza della Basilicata e della Puglia, ieri hanno iniziato uno sciopero della fame a oltranza. La protesta, organizzata nel «Mondial camping» di Metaponto, si è allargata in poche ore. Chiedono di essere riconosciuti come «rifugiati politici» e di poter trovare lavoro e lasciare le tendopoli. Una petizione verrà spedita al Parlamento nei prossimi giorni.

DAL NOSTRO INVIATO  
FABRIZIO RONCONI

METAPONTO (Matera). All'ora di pranzo, fermi e impassibili nel grande silenzio del campeggio, gli albanesi guardano da lontano la costata di vassoi fumanti che aspetta di essere assaiata. Anche stavolta, le gambe snobbano scattate automaticamente verso l'odore di cotlette, ma l'ordine era preciso, e c'è un cartello issato sopra quelle bocche chiuse che lo ricorda: «Sciopero della fame». Quarantotto a digiuno, l'idea della protesta è nata qui.

l'Italia, o all'estero. Protesta di fantasmi, comunque. Fantasmi dimenticati dal nostro Stato. C'è il capo di gabinetto della Prefettura di Matera, che si attacca al telefono e strilla: «Da Roma mi hanno detto che non hanno tempo, che quelli della Protezione civile stanno passando le consegne al ministro Boniver... e noi, noi che dobbiamo fare!». Fuori, le due di pomeriggio. Le cotlette si sono raffreddate nei vassoi e ormai somigliano a suole di Timberland.

Lo sciopero della fame è riuscito. Almeno per il pranzo. Poi, si capisce, sulla cena decideranno i languori dei ventri vuoti. Simbolicamente, comunque, l'effetto è notevole: poco meno di un mese fa, questo popolo spuntava sull'orizzonte dell'Adriatico. Un popolo di uomini, donne e bambini. Tutti stretti a centinaia su vecchi pescherecci gonfi di ruggine, ammassati in stive colme di escrementi. E poi sbarcavano: affamati, stravolti dal-

la fatica, torturati dai pidocchi. Ma tutti ugualmente felici di esserci, finalmente, sulla terra del lavoro sicuro, del benessere e del pane caldo e croccante. Felici di essere in Italia. L'Italia che li ha subito dimenticati.

Certo, oggi gli albanesi non indossano più vestiti laceri. E hanno smesso di grattarsi la testa. I bambini, poi, non camminano più scalzi. Quanto alle donne, soprattutto le più giovani hanno imparato a depilarsi e a indossare, senza strapparli, i collanti. Inoltre, ci sono sigarette per tutti, nelle tendopoli. E le tende sono pulite, discretamente ordinate. Ma tutto questo non basta per dire che l'emergenza è finita. Essa non può essere finita.

Ilhas Agram esce dal gruppo dei digiunanti, tutti seduti al centro del campeggio, e spiega, in un italiano volenteroso, che «ora non più fame. Ora solo volere esistenza. Noi rifugiati, no?». Chiedono uno «status», ma

in più, c'è anche un equivoco: molti profughi credono che il riconoscimento di «rifugiato politico» non solo garantisca una piccola (per loro ricca) paga quotidiana di ventiducemila lire. Ma anche altri, non meglio identificati, diritti.

Di fatto, è il digiuno di gente illusa che comincia a disilludersi. I quattrocento, tutti uomini adulti, che qui sono usciti definitivamente dal loro sogno di felicità per guardare da lontano e a bocca chiusa i vassoi di cotolete fumanti, hanno facce cupe e preoccupate. Avevano da poco cominciato a pronunciare bene il nome di Lattanzio, e adesso scoprono che quel nome non serve più a niente. Gli dicono che tra qualche giorno verrà a trovarli una signora chiamata Boniver, e sarà questa signora a risolvere tutto.

«Speriamo che sia così», dice il direttore del «Mondial camping», Dino Avallone. «Tra qualche settimana qui sarà pieno di turisti, ma dove il met-

tiamo? Il governo italiano ci chiese un aiuto, e noi l'ospitalità l'abbiamo data. Ma i patti sono patti: non era ospitalità all'infinito». E aggiunge: «Finora non ci sono stati problemi di ordine pubblico, ma non è detto che dur: qui c'è gente che non sa che fare dalla mattina alla sera. Gente che si comincia a stranire. Tra di loro, il litigano per un niente. E si picchiano. Botte da orbi, ho visto».

Brutta situazione. Bisogna sperare che questo sciopero della fame serva a qualcosa. Va bene finché decidono di restare di qua della rete. Ma se decidono di scavalcarla, si mette male. Sono o non sono dei fantasmi?, si domanda un agente di polizia di guardia all'ingresso del campeggio.

La sera arriva senza fretta e porta un buon odore di merluzzo in umido. Fianchiammi senza tentennare. Ma altri fantasmi, più cocciuti, restano seduti a guardare da lontano. Lo sciopero continua.

# Guai e incidenti dei traghetti Navarma Un dossier per Cossiga e Andreotti

Il Pds della Toscana invia a Cossiga ed Andreotti un dossier sulla Navarma, la compagnia armatrice del Moby Prince, il traghetto sul quale sono morte 142 persone al largo di Livorno. L'elenco di una serie di incidenti di cui sono state protagoniste le navi dell'armatore privato. Ripropono il problema della sicurezza in mare per equipaggi e passeggeri. Oltre il 90% dei sinistri riguardano il naviglio privato.

chiedendo garanzie per la sicurezza in mare per equipaggi e viaggiatori, è il Pds della Toscana, che ha preparato un dossier sulla Navarma, la compagnia armatrice del Moby Prince. Il libro bianco è stato inviato al presidente della Repubblica, Francesco Cossiga ed al presidente del consiglio dei ministri, Giulio Andreotti.

«La nostra iniziativa - afferma il segretario regionale del Pds, Vannino Chiti - vuole rappresentare un contributo ad un accertamento rigoroso, senza che venga lasciato nulla di intentato, di inesplicito. Senza che ci si accontenti, come ha fatto il ministro Vizzini, che giunto a Livorno poche ore dopo la tragedia ha parlato di «cause umane», di risposte troppo facili. È nostra convinzione che se permane la situazione attuale con un insufficiente addestramento e tutela

per i lavoratori, scarsi controlli da parte della autorità competenti dello Stato sulla sicurezza delle navi, solo la fortuna può evitare che si verifichino nuove disgrazie, disastri ambientali o eliminare la gravità. L'Italia è al di sotto dei limiti di sicurezza dei porti del Nord Europa».

Dal dossier emerge che i traghetti della famiglia Onorato, l'armatore del Moby Prince, si sono guadagnati in almeno una ventina di casi gli onori delle cronache, locali e nazionali. I casi di guasti e di incidenti a bordo si sono intensificati nell'ultimo periodo. Traghetti andati a sbattere contro il molo in fase di attracco. Turbine andate a fuoco, costringendo i passeggeri ad attendere più di sette ore a poche miglia dal porto di partenza. L'arrivo di un'altra nave della compagnia, perché non ci voleva utilizzare i rimorchiatori:

# Nuovi elementi sembrano legare i due atti criminali Comprati nell'armeria di Bologna i pallettoni dell'agguato di Rimini?

C'è una traccia che sembra collegare tra loro il duplice omicidio dell'armeria di Bologna e l'agguato ai carabinieri di Rimini, bersagliati dai killer con cartucce caricate a pallettoni. Cartucce dello stesso tipo sono state acquistate due settimane fa nell'armeria di via Voltumo. Per il delitto di Bologna l'assassino potrebbe aver usato un silenziatore. Oggi il vertice con il ministro Scotti.

duo lui stesso le cartucce e di essersi molto meravigliato dell'acquisto dello sconosciuto, visto che non è stagione di caccia. Ora gli inquirenti stanno valutando questo spunto investigativo, che va ad aggiungersi all'identikit dell'assassino e ai bossoli trovati all'interno del negozio. Proprio da questi gli investigatori avrebbero ricavato l'impressione che l'assassino sia un killer professionale. Avrebbe, infatti, confezionato lui stesso i proiettili usati per uccidere Lucia Anseloni e Pietro Capolungo, assemblando bossoli marca Fiocchi e proiettili «rvs». Ieri gli inquirenti hanno esplosa a titolo sperimentale alcuni colpi all'interno del negozio, uditi distintamente in un raggio di alcune decine di metri. Il fatto che giovedì scorso un solo testimone si sia fatto avanti

per dire di avere udito quattro colpi secchi, lascia pensare che il killer abbia usato un silenziatore.

Oggi intanto nella sede della Regione si svolgerà un summit sull'ordine pubblico a cui prenderanno parte il ministro Vincenzo Scotti, il capo della polizia Vincenzo Parisi, l'alto commissario antimafia Domenico Sica, i vertici dei carabinieri e della Guardia di Finanza. All'incanto parteciperanno il presidente e il vicepresidente della Regione Boselli e Bersani. A Bologna sono state raddoppiate le misure di sicurezza, la città è un primo sguardo appare in stato d'assedio. Gippioni della polizia e dei carabinieri sono stati dislocati in zone strategiche, il numero delle volanti della polizia in servizio è stato portato da nove a dieci.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
PIERO BENASSAI

FIRENZE. È trascorso quasi un mese dalla drammatica notte del 10 aprile quando il traghetto Moby Prince sponore la petroliera Agip Abruzzo. Ma sulle cause di quella tragedia, che è costata la vita a 142 persone, sembra essere sceso il silenzio, come temevano i familiari delle vittime. «Faremo piena luce su quanto è avvenuto - sentenzia poche ore dopo la sciagura l'ex ministro della marina mercantile, Carlo Vizzini - senza guardare in faccia a nessuno». Una promessa da marinaro. A ventisei giorni dalla tragedia ancora non è stata insediata la promessa commissione d'inchiesta ministeriale, mentre il procuratore capo della repubblica, Antonio Cosentino, ha decretato il silenzio stampa sulle indagini.

Ora a rilanciare la richiesta di fare chiarezza su quanto è avvenuto quella notte a poche miglia dal porto di Livorno, sono i magistrati della procura di Livorno, che hanno chiesto di essere ascoltati dal ministro Vizzini, che ha detto di essere sceso in campo per il problema della sicurezza in mare per equipaggi e passeggeri. Oltre il 90% dei sinistri riguardano il naviglio privato.

«La nostra iniziativa - afferma il segretario regionale del Pds, Vannino Chiti - vuole rappresentare un contributo ad un accertamento rigoroso, senza che venga lasciato nulla di intentato, di inesplicito. Senza che ci si accontenti, come ha fatto il ministro Vizzini, che giunto a Livorno poche ore dopo la tragedia ha parlato di «cause umane», di risposte troppo facili. È nostra convinzione che se permane la situazione attuale con un insufficiente addestramento e tutela

per i lavoratori, scarsi controlli da parte della autorità competenti dello Stato sulla sicurezza delle navi, solo la fortuna può evitare che si verifichino nuove disgrazie, disastri ambientali o eliminare la gravità. L'Italia è al di sotto dei limiti di sicurezza dei porti del Nord Europa».

Dal dossier emerge che i traghetti della famiglia Onorato, l'armatore del Moby Prince, si sono guadagnati in almeno una ventina di casi gli onori delle cronache, locali e nazionali. I casi di guasti e di incidenti a bordo si sono intensificati nell'ultimo periodo. Traghetti andati a sbattere contro il molo in fase di attracco. Turbine andate a fuoco, costringendo i passeggeri ad attendere più di sette ore a poche miglia dal porto di partenza. L'arrivo di un'altra nave della compagnia, perché non ci voleva utilizzare i rimorchiatori:

Recentemente l'amministratore delegato della società ha affermato in un'intervista rilasciata all'Espresso che «fino al 1985 a Livorno in 35 anni di attività non abbiamo avuto neppure un ferito». Nel dossier pubblicato dal Pds i feriti risultano essere, sulla base dei referti medici e delle annotazioni delle capitanerie di porto, ben sedici. Tra loro comunque non c'è neppure un marinaro. Ma non c'è da meravigliarsi. Tra i circa 600 dipendenti della società non c'è neppure un iscritto al sindacato.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIGI MARCUCCI

BOLOGNA. Le cartucce usate per l'agguato ai carabinieri di Rimini potrebbero essere state acquistate nell'armeria di via Voltumo a Bologna, dove giovedì scorso sono stati assassinati la proprietaria e un commesso. Su questa ipotesi, ancora da verificare, stanno lavorando gli inquirenti dopo che Luciano Verlicchi, il marito della titolare del negozio, ha rivelato che poche settimane fa un

uomo aveva comprato due scatole di cartucce marca Fiocchi calibro 12, caricate a nove pallettoni. Colpi dello stesso tipo sarebbero stati esplosi a Rimini, nell'agguato a cui, nella notte tra lunedì e martedì scorsi sono miracolosamente sfuggiti tre carabinieri.

Verlicchi, che dal giorno del delitto è protetto da una scorta, ha detto di aver ven-